

Giuseppe Liotta
Baccanti, o dell'impossibilità del tragico

È la più misteriosa, complessa, impenetrabile opera che il teatro classico greco ci ha tramandato: scritta alla fine del V secolo a.C. da Euripide fra il 406 e il 405 pochi mesi prima della sua morte, è l'ultimo lavoro del drammaturgo che aveva trasformato la “tragedia” in “commedia” dandole un nuovo assetto drammaturgico e rendendola più legata al quotidiano e più umana. Ma in questo periodo di grandi cambiamenti dal punto di vista storico (l’età periclea definitivamente sconfitta nella guerra del Peloponneso del 404 a.C.), sociale e culturale (l’affermarsi della commedia satirica, comica di Aristofane) le *Baccanti* euripidee diventano la metafora teatrale più drammatica e umoristica, quasi farsesca: la tragica, palese immagine della fine di un’epoca e dell’avvento di una nuova era che non può non partire dall’*assurdo* delle situazioni, dove si fa fatica a conciliare il “vecchio” con il “nuovo” che comincia ad arrivare dal punto di vista della religione, del costume, della natura stessa del *personaggio* e della *persona*, dove ogni cosa vive non più da sola, bensì indissolubilmente legata al suo fatale, imprescindibile *doppio*: il mondo, le persone e le cose non sono quello che sono, come appaiono, ma sembrano nascondere un “altro da sé”, una dualità che è intrinseca al mito stesso del dio nato due volte, dal ventre di Semele e dalla coscia di Zeus, con la quale si dovrà, da questo momento, fare i conti se si vuole superare l’insensatezza della vita, o almeno comprenderla. Anticipando le teorie di A. Artaud, l’ultimo Euripide sembra volerci dire che il teatro è il suo doppio e senza questo “raddoppiamento” nella struttura della composizione drammatica e nella stessa idea di teatro, ogni invenzione teatrale è inutile, non serve per andare avanti, rimane irrimediabilmente fine a sé stessa.

A questo testo, così simbolicamente destrutturato, aperto, resta lontana, se non proprio registicamente estranea, qualsiasi idea di *interpretazione*, perché il dramma è esattamente “quello che è”, come appare, compresa la sua irrefrenabile dimensione *metateatrale* che ha portato a rappresentazioni che hanno sconvolto la tessitura formale dell’opera e inevitabilmente anche i suoi significati antichi, “classici”, come lo spettacolo di Luigi Squarzina del febbraio del 1968 con Dioniso nelle vesti di un “guru luccicante” e le baccanti hippies, secondo l’immaginario giovanile del tempo, o viceversa lo spettacolo che Luca Ronconi nel giugno del 1978 mise in scena all’ex Collegio Magnolfi di Prato con una sola attrice, Marisa Fabbri, che conduceva gli spettatori, ventiquattro al massimo, nel labirinto teatralizzato di quelle varie stanze, o la rappresentazione di Terzopoulos a Delfi nel 1986 alla ricerca delle radici perdute del mito, o infine, il Collettivo Anagoor che nell’ottobre di quest’anno ha debuttato al

Teatro Olimpico di Vicenza con una versione visivamente attualizzata della tragedia euripidea che fa uso di luci stroboscopiche e una colonna sonora originale riprodotta ad alto volume dove, come si legge nelle note di regia, «le Baccanti, sospese tra estasi e sovversione, si fanno portatrici di un'esperienza collettiva in cui i confini tra umano e divino si dissolvono», mentre per il regista catalano de “La Fura dels Baus” Carles Padrissa (4 luglio 2021) nella sua messa in scena al teatro greco di Siracusa, Dioniso è un personaggio con tratti demoniaci e animaleschi e le numerose baccanti, ben cinquantacinque donne, delle acrobate da circo. Per dire che *Baccanti* di Euripide diventa nelle mani dei registi un *non-testo*, un *copione* che si può trasformare nello spettacolo che si vuole, mutandone la destinazione e il genere. Leonardo Lidi, attraverso un minuzioso processo di svilimento del tragico arriva a proporre, con i suoi giovani e intrepidi interpreti della “Bottega XNL-Fare Teatro” (un Progetto di formazione teatrale ideato e diretto da Paola Pedrazzini attivo già da alcuni anni) uno spettacolo dinamico e arguto, pungente, in un miscuglio di generi teatrali “minori” che dal *grottesco* arrivano al teatro di rivista, al music-hall, passando per il cabaret, Pigalle e il Varietà televisivo con quelle sue baccanti vestite (i divertenti costumi sono di Aurora Damanti) da *cheerleader* che scendono dal Citerone a “incitare” protagonisti e pubblico come fossimo di fronte ad un evento sportivo (le semplici ed efficaci coreografie sono state ideate da Riccardo Micheletti): uno splendido corpo di ballo formato da 8 ragazze che si muovono e danzano come simpatiche *majorettes*; come musiche: un canto rap con note di chitarra suonate dal vivo; ma l’idea registica “geniale” è quella di fare interpretare Dioniso, il «dio ibrido», così definito da Massimo Fusillo¹, da una singolare figura di donna inimmaginabile (una stupefacente Maria Teresa Castello) ma qui assolutamente credibile in quel suo muoversi come soubrette/musa di un moderno “avanspettacolo”, o attrice d'avanguardia teatrale romana degli anni '70, con quella sua infantile maglietta rossa, calzoncini corti e scarpe da ginnastica, con quella pancia in gommapiuma come un clown del circo, per scoprire presto il “vero” Dioniso, come da iconografia dionisiaca vascolare, nel giovane biondo e femmineo Pietro Savoi, servo di Penteo, un agile e persuasivo Fabrizio Costella in elegante giacca azzurra e mocassini. Lo spettacolo di Leonardo Lidi si fonda e si esalta nel gioco delle trasformazioni “a vista” e in un “rispecchiamento” continuo delle situazioni e dei personaggi, ma soprattutto su quell’ipotesi registica di fondo di un “doppio” permanente effettivo, in cui risiede l’assoluta teatralità della rappresentazione e la sorregge: dai personaggi di Cadmo e Tiresia, rispettivamente Riccardo Livermore e Alessandro Ambrosi, alla stessa Agave di Carolina Rapillo, una giovane madre/sorella che nel suo tragico, triste e solitario finale si fa simile a quei due grandi vecchi che abbandonano Tebe, ai doppi ruoli di Tomiwa

¹ M. Fusillo, *Il dio ibrido: Dioniso e le Baccanti nel Novecento*, Bologna 2006.

Samson Segun Ain cantante rap e aiutante del dio, o Nicolò Tomasini chitarrista rock con giubbotto a frange alla Elvis Presley e poi il pastore/messaggero, e infine anche l'adattamento drammaturgico di Francesco Halupca, che partendo dall'agile traduzione di Davide Susanetti, non si sottrae ad una "doppia scrittura" leggera e profonda, perfettamente funzionale al progetto teatrale, e a quel magnifico spazio archeologico del Teatro di Veleia con quel bellissimo bosco che lo circonda, quella collinetta sul fondo che conduce fino allo spazio scenico del Foro dove si svolge l'azione e accoglie lo spettacolo devotamente come un rito antico e allo stesso tempo contemporaneo, serio e divertente, come gli fosse sempre appartenuto o destinato, dove l'entusiasmo degli interpreti contagia un pubblico sempre coinvolto e attento che, alla fine, applaude, festosamente.

***BACCANTI* da Euripide**

Traduzione di Davide Susanetti. Adattamento drammaturgico di Francesco Halupca. Regia di Leonardo Lidi. Costumi di Aurora Damanti. Movimenti di Riccardo Micheletti.

Con Alessandro Ambrosi, Ilaria Campani, Teresa Castello, Fabrizio Costella, Simona De Leo, Riccardo Livermore, Anna Manella, Martina Montini, Carolina Rapillo, Caterina Sanvi, Pietro Savoi, Tomiwa Samson Segun Aina, Caterina Tieghi, Nicolò Tomassini, Dalila Toscanelli.

Spettacolo realizzato nell'ambito del progetto speciale Bottega XNL – Fare Teatro ideato e diretto da Paola Pedrazzini per Fondazione di Piacenza e Vigevano.

Produzione Fondazione di Piacenza e Vigevano e Festival di Teatro Antico di Veleia. Veleia, 27 giugno 2025.











Tutte le foto sono di Gianfranco Negri.